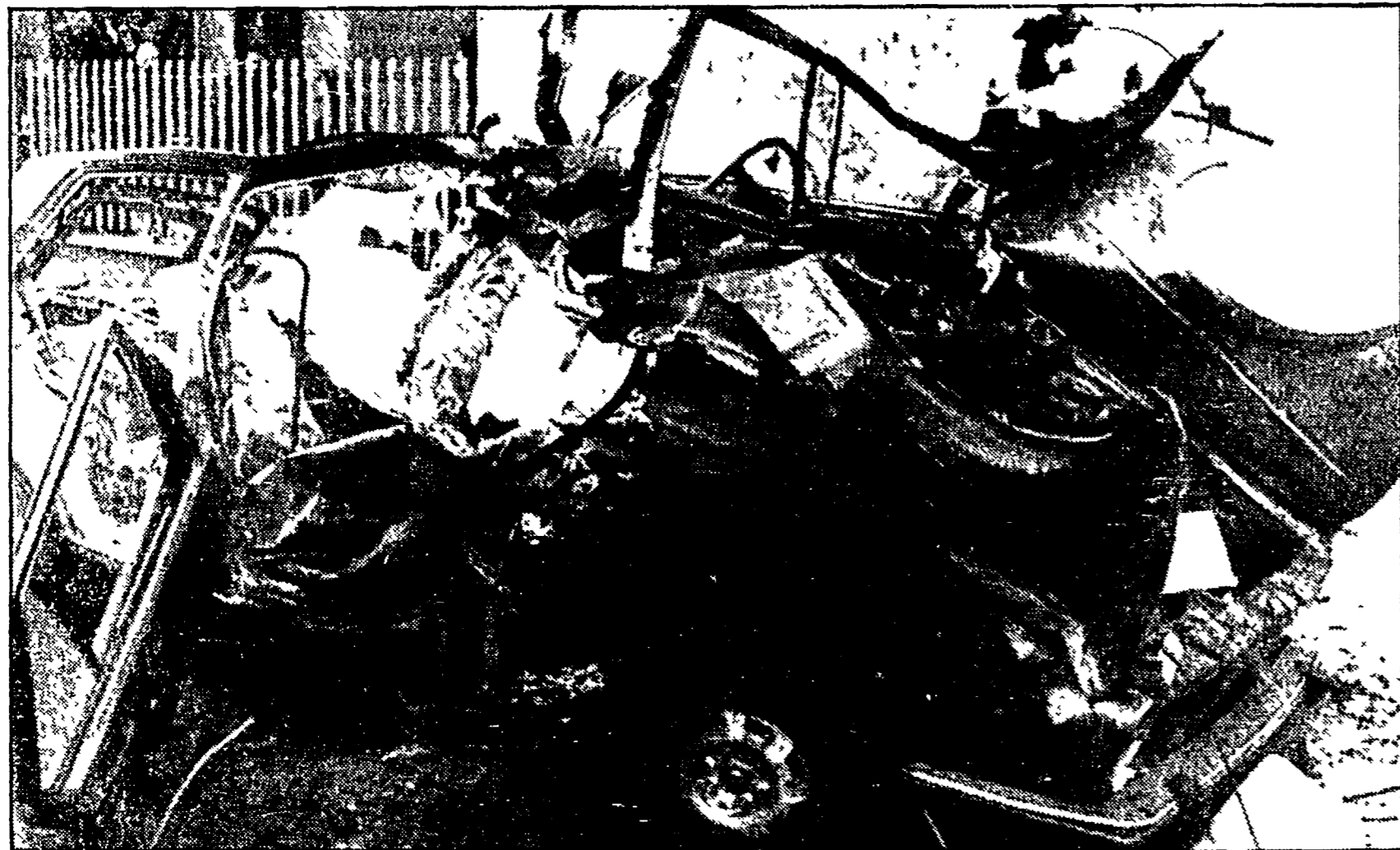


L'attacco di camorra e terrorismo



Ecco le immagini degli attentati messi a segno a Roma in poche ore da terroristi e camorristi. A sinistra e qui sotto: quel che resta della Volkswagen Golf dopo il tremendo scoppio a Primavalle. A destra è in basso pagina: la vigiliatrice di Rebibbia Germana Stefanini fotografata davanti a uno striscione dei terroristi prima delle esecuzioni e il suo corpo senza vita dopo i colpi di mitra.



Questa città non è una metropoli selvaggia

Un assassinio spietato, nei confronti di una lavoratrice, anziana ed inermi, vigiliatrice al carcere di Rebibbia: la tecnica vorrebbe ripetere quella delle grandi messe in scena del terrorismo cui siamo stati abituati nel corso degli anni contrassegnati da tante tappe della violenza, ma anche dalla sconfitta della strategia eversiva.

Quel cadavere nel portabagagli della 131, all'indomani della sentenza del processo Moro: sono ben diversi i personaggi, ma unica è la bestialità criminale.

No, la battaglia non è ancora definitivamente vinta ed abbassare la guardia sarebbe errore troppo grande. Nella coscienza popolare e nella stragrande maggioranza della comunità cittadina, questa sconfitta è stata decretata da un pezzo. Ma nessuno può pensare che si sia già voltato pagina.

È la quarta vittima in due anni a Roma tra i lavoratori delle carceri. Con le colleghe dell'ultima assassinata — Germana Stefanini — mi sono incontrato a Rebibbia ieri mattina: un incontro non previsto e certamente non protocololare. Nessun dubbio sulla solidarietà del Comune, del sindacato, delle forze popolari che hanno — tutte insieme — reagito e subito, anzi la certezza che da questa parte il proprio dovere si sta facendo e si farà sempre.

Sono altre le domande che rivolgono coloro che operano nel sistema carcerario e, soprattutto, sono indirizzate al governo, a chi ha la responsabilità di un settore che è al centro non solo di polemiche sull'efficienza dell'organizzazione, ma di veri e propri scandali.

Ed ecco che, sempre a Roma, dalla parte opposta della città, quasi a fare da contrappunto a questi interrogativi, poche ore dopo, salta per aria una macchina con due camorristi: uno, morto, Vincenzo Casillo, si dice abbia avuto qualcosa a che fare con le «trattative» nel carcere di Ascoli Piceno per il riscatto Cirillo.

Che a Roma fosse salita la camorra, così come sono salite la mafia e la 'ndrangheta, lo sapevamo da tempo. Ora abbiamo la conferma che il fenomeno, generale nel nostro Paese, riguarda anche la capitale. La camorra agisce a Roma investendo parte dei quartieri che provengono dagli «affari» nel napoletano. La 'ndrangheta fa la stessa cosa con i proventi dei sequestri e la mafia domina il lucroso mercato della droga: si calcola che il fatturato, solo per la droga, sia, nella capitale, di un miliardo al giorno.

Anzi, Roma è addirittura uno dei vertici di un triangolo con Palermo e New York, essendo un grande centro dello smistamento e anche della vendita. Quanti sono gli operatori del crimine mafioso, camorrista, violento: un migliaio? Così si dice. Chi si oppone apertamente, incessantemente, giornalmente a questi segnali (e che segnali!) di imbarbarimento della società, di degrado profondo, di rischi che potrebbero risultare irreversibili?

No! Stiamo facendo la nostra parte, che è quella di mobilitare le coscienze, organizzare la risposta popolare, dare fiducia nella capacità della democrazia di vincere, far vivere la città avendo capito che cosa è pregiudiziale, oggi, nel mezzo di un confronto politico e sociale decisivo. Qualche giorno fa contro la droga, la città ha mostrato di saper trovare punti di unità e capacità di azione. E così è stato ed è contro il terrorismo ed ogni violenza.

Ma basta tutto ciò?

Combattano — ed in prima linea — coloro che hanno il compito istituzionale della difesa dell'ordinamento repubblicano. Combattano e, spesso, pagano di persona. Ma contro una tale minaccia lo Stato schiera tutto ciò che è necessario? E capace di coordinare sul serio le sue forze?

No! Vogliamo reagire, avendo fiducia nel nostro ordinamento, nella forza della democrazia, nella volontà dei cittadini.

Ma non ci si può fermare qui.

Non discutano di questo governo e nemmeno, come sindaco, propongo ora, come risposta, l'alternativa. Dico che se non si sciolgono alcuni nodi che imprigionano la nostra società, non si rompono legami radicati tra violenza, corruzione ed apparati, non si elimina dal lungo elenco delle questioni nazionali la prima di esse e cioè la questione morale, le forze in campo saranno sempre squilibrate.

Roma ha risposto, come tante altre volte, come ogni volta che sono entrati in gioco i grandi valori di libertà, democrazia, solidarietà.

Siamo convinti che le forze per combattere la nuova criminalità nei suoi molteplici intrecci di terrorismo, mafia, camorra, 'ndrangheta, esistono e noi siamo tra esse, ne organizziamo la risposta. E siamo convinti che è possibile una vasta mobilitazione unitaria delle forze sociali, democratiche, della Chiesa.

Non vogliamo convivere con questi episodi di violenza e di imbarbarimento della società, non siamo disposti ad accettare per Roma una prospettiva di «omologazione» con altre grandi metropoli segnate dalla crisi profonda della società dei consumi.

Vorremmo che su queste giornate, sul loro significato e sulle loro implicazioni, riflettessero coloro che parlano di noi a sproposito. Perché noi su queste cose riflettiamo parecchio.



Arrivano le ultime leve delle Brigate Rosse con un attentato feroce e la camorra sceglie di darsi battaglia anche tra le strade della capitale



Ugo Vetere

A Roma vendono cocaina, tra Cassino e Pomezia investono nell'edilizia. Storie di boss impuniti

Sono i primi giorni dell'aprile 1982. Nella campagna napoletana la polizia scopre il cadavere decapitato del criminologo Aldo Semerari. Siamo in pieno clima di scandalo, per le operazioni politiche del «caso Cirillo». Da un mese, la polizia romana gira nelle periferie della metropoli per individuare almeno una base della camorra, che in quei giorni sembra essersi trasferita al gran completo nella capitale. Informazioni attendibili segnalano la presenza di Vincenzo Casillo, braccio destro di Cutolo, in almeno quattro località diverse, compreso un ristorante del centro. Ma ogni «spedizione» va a vuoto.

Passano quattro mesi. È l'agosto dell'82. Sembra proprio giunto il momento buono per individuare un clan della Nuova famiglia. Il blitz della squadra mobile permette di arrestare un certo Pietro Farnelli, 60 anni, napoletano, grosso commerciante di tessuti, e Giuseppe Liguri, stesso mestiere, proprietario della «boutique più grande del mondo», come declamano le pubblicità del suo negozio alla Magliana. Liguri è il suocero di Michele O'zasta, al secolo Michele Zaza, arrestato proprio in quei giorni a Milano con un passaporto falso.

Nel negozio di Liguri, da una cassaforte, germano Sioroli e gioielli, frutto del racket dei tagliatori napoletani. Dopo la scoperta, scatta un analogo blitz in un casolare del napoletano, con altri arresti. L'importante operazione di polizia conferma la forte presenza camorristica nella capitale. Si dice anche — ed è questo il particolare più interessante per capire lo stesso delitto di ieri — che nel magazzino di Pietro Farnelli sulla via Tiburtina sono avvenuti almeno due o tre summit tra i boss dei vari clan della cosiddetta Nuova Famiglia. Si fanno i nomi di Ciro Maresca, fratello di Pupetta, amico intimo di un grosso costruttore edile, di Michele Zaza, all'epoca libero di circolazione, di un cugino dei Bardellino, di un esponente delle famiglie dei Nuvoletta. Dall'altra parte del tavolo — in queste vere e proprie trattative — siede Vincenzo Casillo, insieme ad altri due membri della NCO, la Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo.

Le «confidenze» trovano alcuni riscontri soltanto parziali, anche se i gioielli scoperti nel magazzino della Magliana sembrano una prova incontestabile di un'attività criminale in pieno svolgimento. Pietro Farnelli, nonostante un rapporto di polizia fittissimo sul conto, viene scarcerato dai magistrati «per mancanza d'indizi». Stessa sorte tocca a Liguri.

Eppure, le stesse «fonti» che avevano permesso di ritrovare i gioielli del racket, erano in grado di spiegare per filo e per segno qual era l'intenzione dei due gruppi «nemici» dei cutoliani e della Nuova famiglia: sparire come nella Chicago anni '20 il «territorio» romano senza inutili spargimenti di sangue. Ed uno dei «mercanti» privilegia-

ti era quello della cocaina, in alternativa al traffico mafioso di eroina. C'erano anche alcune intercettazioni telefoniche, tenute scrupolosamente segrete per mesi, che inchiodavano numerosi personaggi «rispettabili». Ma i giudici tutto questo non è bastato. Così come avvenne nel settembre del 1981, quando la stessa squadra mobile romana, coordinata come sempre dai commissari De Sena, Monaco e Carnevale, fece irruzione in una villa a Monteporzio Catone.

Quattrocento persone, giunte alla chetichella da Napoli, vennero sequestrate e arrestate. Avevano numerose armi, e stavano attendendo i loro capi, rappresentanti delle varie «famiglie» avversarie di Cutolo. Dopo poche settimane, una volta hanno lasciato il carcere, tranne alcuni accusati di altri delitti.

Questo dell'impunità per i camorristi è un vecchio discorso. Lo stesso Zaza l'ha scampata più volte, come il suo amico Ciro Maresca, i più assidui frequentatori della capitale. Ed è altrettanto vero che Cutolo, almeno quella dello Stato, è riuscito a lungo a sfuggire anche Vincenzo Casillo, se la sua presenza a Roma è stata segnalata fin dal marzo dell'82.

Le indagini, ora procedono ovviamente a pieno ritmo, per capire che cosa è successo dopo la «pax» camorristica di un anno fa. Ma fin da novembre, polizia e magistratura stavano lavorando sul traffico della cocaina, e proprio in questi giorni era previsto una specie di «bilancio tecnico» dell'operazione ancora in corso.

È un'impresa difficile, soprattutto perché i proventi dei traffici illeciti vengono investiti attraverso «rispettabili» società fittizie, soprattutto nel settore edilizio. Una marea di soldi che sono serviti finora per l'acquisto di grosso aree agricole, soprattutto nel sud Lazio, dalla zona di Scauri in su, verso Cassino, Formia, fino al litorale romano, Ardea, Nettuno, Anzio, e gli stessi Castelli romani. Per queste operazioni più d'un boss ha anche perso la vita. Come «Ciccio» Canale, un personaggio importante a cavallo tra mafia e camorra, ammazzato a Pomezia dal killer della Nuova famiglia. Un altro episodio misterioso, sul quale il giudice Agucchi ha lavorato per mesi e mesi, prima di essere costretto a chiudere l'inchiesta con un solo rinvio a giudizio, quello di uno degli assassini, un certo Cinque, molto come un pesce. Canale aveva investito miliardi in edilizia, ma il suo nome non è mai comparso in nessuna società. Non è dunque solo Roma nell'occhio del ciclone camorristico. I segnali preoccupanti che vengono dal sud Lazio non sembrano però interessare molto alla magistratura della capitale. E centinaia di «confinati» in quella zona continua a lavorare indisturbati, a poche decine di chilometri da Napoli e da Caserta.

Raimondo Bultrini

Per Rebibbia subito in piazza. Sciopero anche nel carcere

Domani manifestazione davanti al penitenziario - Dichiarazione di Franco Ottaviano

C'è tensione e anche commozione tra la gente che partecipa alla manifestazione nella piazzetta di Rebibbia. Germana Stefanini, la vigiliatrice assassinata dai terroristi, era una del quartiere, abitava a pochi metri dal carcere dove prestava servizio da tanti anni. La solidarietà della popolazione del quartiere con la lavoratrice di Rebibbia si conferma ancora una volta in questa tragica circostanza.

La V Circoscrizione ha così risposto subito, convocando la manifestazione al carcere convocata dai sindacati. Walter Tocci, presidente della circoscrizione, nel suo intervento ha sottolineato come l'obiettivo dei terroristi sia quello di colpire con il carcere anche il tessuto democratico del quartiere, dimenticando però che Rebibbia è nel cuore della zona Tiburtina dove un aggregato operaio e popolare ha radici profonde. «È chiaro a tutti, ormai, come sia stretto l'intreccio — ha continuato Tocci — tra terrorismo e camorra, che gli ultimi episodi lo confermano in pieno. Per opporsi a questo disegno è necessario più che mai che tutte le forze democratiche si uniscano in una lotta che vada a fondo per stradicare le radici di questo legame perverso».

Prima di Tocci ha preso la parola una vigiliatrice di Rebibbia, una collega di Germana Stefanini che nel suo discorso non ha mancato di denunciare le responsabilità di chi rende sempre più pericoloso il loro lavoro nel carcere.

«Lavoriamo in una situazione disagiata sotto tutti i punti di vista e, soprattutto, sotto la minaccia di chi vuole impedirci di fare il nostro dovere. Ma noi andremo avanti, non molleremo, non ci lasceremo intimidire da provocazioni, minacce, violenze».

La vigiliatrice ha proseguito denunciando l'insensibilità del ministero di Grazia e giustizia che non comprende come sia necessario che in un carcere come Rebibbia lavori gente preparata, qualificata, gente integerrima.

Su questa latitanza del governo abbiamo chiesto un'opinione a Franco Ottaviano, deputato del Pci ed esperto anche di questioni relative alle carceri. «C'è da chiedersi — ha risposto Ottaviano — se dopo il sequestro della dottoressa Giuseppina Galfo (medico di Rebibbia: l'episodio avvenne un mese fa circa) e le ritorsioni preannunciate gli organi preposti abbiano fatto tutto per prevenire e tutelare i lavoratori dell'istituto carcerario romano? È una questione essenziale e decisiva. Invece permangono in azione del governo una sottovalutazione grave del ruolo dell'ordine pubblico nella capitale del Paese. Ciò si riflette nella difficile situazione degli apparati, nella insufficienza degli organici delle forze di polizia nel mancato ammodernamento, negli scarsi coordinamenti fra le forze dell'ordine, nello stato delle carceri e nella crisi di efficienza che attraversa l'amministrazione della giustizia a Roma. Così — conclude Ottaviano — ancora una volta spetta al tessuto democratico nelle sue varie articolazioni respingere gli attacchi, vigilare contro le forze che vogliono impedire il rinnovamento e la trasformazione».

A Rebibbia lavorano 120 vigiliatrici effettive; l'80 per cento ha un diploma di scuola superiore o la laurea. Ma per occupare tale posto basta la licenza elementare. Accanto alle effettive c'è l'esercito di un altro centinaio di lavoratrici a termine, che restano in organico per tre mesi e poi vanno a riempire le sacche di disoccupazione. «Le detenute, infatti, sanno tutto di noi — dicono le vigiliatrici — e hanno di ognuna un vero e proprio identikit. Per 700 mila lire mensili ormai molte non ci stanno più a correre i mille pericoli a cui le costringe la vita del carcere. Per questo è necessario che tutto il sistema venga riformato, che vengano aumentati gli organici e che soprattutto si si qualifichi per un lavoro estremamente delicato».

Ieri mattina le vigiliatrici hanno fatto sciopero — assicurando i servizi indispensabili —, poi si sono riunite in assemblea. Sempre ieri una delegazione del Comune guidata dal sindaco Vetere si è recata a Rebibbia a portare la solidarietà di tutta la città alle vigiliatrici. Per domani i sindacati hanno indetto un'ora di sciopero dei lavoratori della zona che nel pomeriggio si riuniranno davanti al carcere, in via Tiburtina. Una delegazione sindacale si incontrerà nei prossimi giorni con la direzione di Rebibbia per discutere dei problemi della sicurezza. E un attivo si terrà sempre nella prossima settimana.